



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Compendio Della Storia Antica Ovvero Dè cinque Grand' Imperj che hanno preceduta la nascita di Gesù Cristo

Duchesne, Jean-Baptiste Philippoteau

Venezia, 1755

Dalla Rovina Di Numanzia Fino A Quella Della Repubblica. III.

urn:nbn:de:hbz:466:1-35892

DALLA ROVINA DI NUMANZIA
FINO A QUELLA DELLA
REPUBBLICA .

I I I.

A Vendo Attolò Re di Pergamo in Asia dichiarato con testamento il Popolo Romano erede di tutti i suoi beni, Aristonico, Principe del sangue, e congiunto del Re pretese, che la Corona, per essere sostituita nella sua Famiglia, non potea essere compresa nella donazione. Roma non fu del medesimo sentimento, e la legge del più forte ne decise. Aristonico cacciò dal Regno i Romani: il Console Crasso vi ritornò alla testa d' un esercito, e perdette la battaglia e la libertà. Perpenna lo rimpiazzò, ed ebbe sorte migliore: debellò l' armata del Re, e fece lui medesimo prigioniero. Ma questa guerra fu terminata da i Romani con un infame e detestabile Stratagemma, che inorridì tutta l'Asia. Il Console Aquilio vedendo la difficoltà di sottomettere le Piazze forti, fece avvelenare tutte le fontane; il che obbligò gli abitanti delle piazze ad aprire le porte alle milizie Romane. Giugurta, Nipote di Massinissa Re de' Numidi, era un Principe accorto, e ambizioso. Avendo egli usurpato lo Scettro, i di lui fratelli più vecchi come Alleati de' Romani, ne portarono le lor doglianze al Senato. Giugurta conoscendo l'avarizia de' Senatori, colla profusion de' tesori li guadagnò; ma avendo ucciso il proprio Fratello Aderballe, si tirò addosso l'indignazione di tutta Roma. Era egli un Prin-

3900.

3900.

3900.

Principe di gran valore, ma più che nella spada, confidava nella forza dell' oro. I Generali dell' armata Romana abbagliati alla vista di questo lusinghiero metallo, finsero di combattere, e si lasciarono vincere. Pochi soldati perirono nel conflitto, ma tutta l' armata fu costretta a rendersi a discrezione, e la Repubblica si trovò nella dura necessità di riscattarla.

Collo stesso stratagemma trionfò Giugurta delle altre armate, che gli si opposero. La pruova, che aveva fatta co' suoi tesori, gli faceva dire, che *Roma era da vendere, e null' altro le mancava che il compratore*. Conobbe però col tempo, che la sua proposizione meritava qualche eccezione. Ebbe a fare con Consoli, che non si lasciarono corrompere dall' oro. Più desiderosi di gloria, che di ricchezze, lo investirono furiosamente. Metello gli diede una rotta; Mario lo spogliò de' suoi Stati; e Silla lo prese, e pose fine alla guerra.

I Cimbrj erano popoli della Penisola, che noi chiamiamo Giutlanda, al Settentrione dell' Allemagna. Eransi uniti ai Teutoni, e ad altri popoli della Germania, con animo di stabilirsi in Italia, e di fondarvi uno Stato. Roma oppose loro il valoroso Mario, che dopo molte vittorie, costrinse gli avanzi della lor' armata a ritornarsene al proprio Paese.

Nutrive in quel tempo la Repubblica dentro al suo seno due Idre, Mario e Silla, ch' era quanto ell' avea di più grande, e di più formidabile nel militare. Rivali gelosi, indi nemici irreconciliabili, avea-

no saputo divider Roma in due Fazioni, sempre pronte a trucidarsi scambievolmente in difesa de' loro Capi. Nell'occasione della guerra intrapresa contro Mitridate, Roma provò gli effetti funesti della lor nimistà. Era questo Principe Re di Ponto, e formata una poderosa lega contro della Repubblica, ne meditava l'ultima desolazione. Avea fatto tagliar la testa a quanti Romani si trovavano ne' suoi Stati; s'era impadronito di molte Provincie, della Grecia medesima, e minacciava già Roma. Le coste marittime del Mediterraneo aveano di concerto con esso lui, allestito un gran numero di vele, e già bloccavano il Porto d' Ostia, e l'Italia cominciava a scarseggiare di vetrovaglie.

-3947-

Il Popolo Romano avea dato a Silla la cura di questa guerra. Ma fu tale il credito di Mario, che ne fece rivocare la commissione. Provocò un tal affronto l'animo di Silla a sì alto sdegno, che rientratò in Roma con due armate, fece morire, o esiliare tutt' i Partigiani di Mario. Sertorio uno de' primi si ricoverò in Lusitania, ove si rese formidabile alla sua Patria. Mario s'era ritirato in Africa, ove avendogli comandato il Pretore di partirsi di là, rispose, a chi gliene intimava l'ordine: *dite al vostro Signore, che avete veduto Mario assiso sulle rovine di Cartagine; volendo così istruire il Pretore dell' instabilità dell' umane grandezze.* Fra tanto si riunì la fazione di Mario; Egli rientrò in Roma con quattro armate, distrusse colla morte, e coll' esilio tutt' i

tutt' i Partigiani di Silla, ottenne il Consolato per la settima volta, e in quell'anno medesimo cessò di vivere.

Liberato Silla da sì potente nemico, marcò contro Mitridate, arrestò il corso delle conquiste di quel Re, lo vinse, e obbligollo a rendere alla Repubblica, quanto le avea levato. Contento di questi vantaggi, che tuttavia non ponean fine alla guerra, affrettò il suo ritorno a Roma, ove Mario il figliuolo sostenuto dalla fazione del Padre, la facea da Sovrano. Il Giovine Mario fu vinto, Roma aprì al vincitore le porte, e lo vide per la seconda volta a far inondare le strade del sangue de' suoi Cittadini svenati, e spopolar le contrade col gran numero degli esiliati. Questi si fece poi proclamare Dittatore, e avendo in tal qualità regnato tre anni, spontaneamente si ritirò.

Dopo una tregua d' alcuni anni ripigliò Mitridate l' arme di concerto con Sertorio, e colle Città marittime. Pompeo, ch' ebbe poi il cognome di Grande, fu mandato in Ispagna, ove rovinò il partito di Sertorio, che fu assassinato da' suoi. Lucullo marcò contro Mitridate, lo costrinse a levar l' assedio di Cizico, ruppe il di lui esercito, l' inseguì fino in Ponto, e fu richiamato. Pompeo eletto in suo luogo, diede principio alle azioni marziali, colla caccia contro i Corsali, che con un numero infinito di squadre infestavano tutto il Mediterraneo. S' impadronì di tutti gli Stretti, dispose buon numero de' Vascelli innanzi i Porti, per impedirvi l' entrata e l' uscita, e portatosi

3966.

in persona a combattere la flotta de' *Cilicj* ch'era la più numerosa, ne riportò sì compiuta vittoria, che si sparse in ogni parte il terrore del di lui nome. Tutte le coste deposero l'arme, rendendo omaggio al di lui valore; l'Isole *Baleari*, quelle di *Candia* e di *Cipro* si sottomisero, e l'Italia vide rifiorir l'abbondanza.

La susseguente campagna portò egli la guerra nell'Asia, tagliò in pezzi l'armata di *Mitridate*, inseguì il Re fuggitivo nell'Armenia, in *Colco*, nella *Scizia*, facendo sempre nuove conquiste. Questo sventurato Monarca essendo stato tradito da' suoi figliuoli, si avvelenò, e questa sanguinosa guerra finì con essolui.

3967.

L'invincibil *Pompeo* lasciato il Regno di *Colco*, s'indirizzò verso il Monte *Libano*, sottomise la *Siria* alla Repubblica, passò in *Giudea* prese *Gerusalemme*, e ripose *Ircano* sul trono dal quale *Aristobolo* il fratello l'avea cacciato. Era in quel tempo agitata *Roma* dalle turbolenze della congiura di *Catilina*. Il lusso di questo Romano, e'l grave disordine de' suoi affari gl'ispirarono il disegno di trucidar il Senato, di saccheggiar la Città, di darla alle fiamme, e d'impadronirsi dell'Italia. Scoperta la congiura dal Console *Cicerone*, i complici furono arrestati e condannati alla morte. Il *Capo* si salvò nell'Etruria, ove pronta a' suoi cen- ni teneva un'armata. *Antonio* l'inseguì, e l'attacò. Non si vide giammai un più ostinato conflitto. Neppur uno de' congiurati dimandò quartiere; neppur uno sopravvisse alla perdita della battaglia; tutti furono ritrovati morti sul campo,

3970.

e in

e in quel sito medesimo, ove aveano combattuto, e'l furore, che aveali animati, restò lungo tempo dipinto sul loro volto.

Avea già Roma allargati i suoi confini dalle sponde dell' Eufrate fino al fondo della Spagna. Ma i Galli impedivano la comunicazione per terra tra l'Italia e la Spagna. La conquista delle Gallie fu riserbata a Giulio Cesare. Era egli nipote del famoso Mario. Silla avea più volte procurato di farlo perire, e dicea, *che quel giovine Romano racchiudeva in se più d'un Mario*. Cicerone non avea l'occhio sì penetrante: *Quando lo miro, diceva egli, sì bene arricciato, e che si gratta la testa colla punta del dito, non posso darmi a credere, ch'ei sia Soggetto da far paura*. Troppo era Silla noto a Cesare, per non fidarsene; essendosi rifugiato nell'Asia, non ritornò, se non dopo ch' il suo nemico avea deposta la Dittatura. In questo viaggio Cesare cadè nelle mani de' Corsari, i quali gli dimandarono dodici mila scudi per prezzo del suo riscatto: *Voi non mi conoscete, ripigliò egli, io ve ne vo pagar trenta mila*. Gli pagò puntualmente, e fu molto cortesemente trattato. Sposò Pompea figliuola di Pompeo, e dopo a qualche tempo la ripudiò come sospetta, dicendo, *che la Moglie di Cesare non dovea esser capace di dar sospetto di se medesima*. Dopo esser passato per tutti i gradi d'onore, dopo aver governata la Spagna, ottenuto il Consolato per maneggio di Pompeo e di Crasso, ebbe il governo delle Gallie, così di quà come di là dall'Alpi, il che gli aprì un
lar-

3974.

3975.

largo campo di battaglia pel corso di dieci anni.

La prima guerra da lui intrapresa fu contro i Cantoni Elvetici. Volean que' Popoli piantar il loro soggiorno lungo il Rodano e la Savona; e questo appunto era il Paese, ch'ei s'era proposto di conquistare. Chiuse loro i passi, e gli obbligò a ritornarsene alle lor case.

La seconda guerra fu contro i Belgi. Il lor Paese si stendea di là dall'alta Sciampagna per fino al Reno, e comprendeva tutti i Paesi Bassi. Gli soggiogò dopo varj assedj, e combattimenti sanguinosissimi.

Nella terza guerra attaccò i Bretoni. La soggezione di questi gli riuscì malagevole, perchè non ne conoscea le coste marittime; ma però l'impresa ebbe un felice fine.

La quarta guerra disarmò i Popoli d'Acquitania, e i Paesi vicini. Gli abitanti si posero in salvo a bella prima o dentro le caverne che Cesare fece otturare, o dentro le foreste, alle quali fece appiccare il fuoco, ond'essi non sapendo più ove salvarsi, si arresero.

La quinta guerra fu contro una prodigiosa moltitudine di Germani, che sotto la condotta d'Ariovisto, entrati nel paese de' Galli in corpo d'armata, voleano fermarvisi lungo la Savona, e al d'intorno. Questo loro stabilimento sembrò a Cesare di sommo disavvantaggio alle proprie mire e agl'interessi della sua Repubblica, e però marciò contro i Germani, e mandò a dire al lor Re, che lo venisse a trovare. Chiamossi offeso da tal proposizione Ariovisto, e rivolto con viso
bie-

bieco all' Inviato: *chi è egli , disse , questo Cesare? Venga ei medesimo da me , se desidera di parlarmi ; che ha egli a fare colla nostra Germania?*

Cesare v' andò col seguito di tutto il suo esercito . Alla vista de' Germani , la cui corporatura era di gran lunga maggior della loro , i Soldati Romani restarono sorpresi da spavento sì grande , che dandosi per morti , non ad altro pensavano , che a fare i lor testamenti . Il Generale , fatto lor animo , il meglio che potè , gli condusse ancor tremanti alla battaglia . Appena furono impegnati nell' azione , che ben s' accorsero , che il corraggio non corrispondeva alla grandezza de' corpi ; gli posero in rotta , e gl' inseguirono fino al Reno . Cesare fece gettar un ponte su questo fiume , ed entrò nella Germania . Ma avendo i fuggitivi sparso il terrore del di lui nome , i Popoli aveavno abbandonate le loro case , e s' erano rinferrati colle proprie sostanze dentro inaccessibili foreste . Onde non trovando i Romani nè chi vincere , nè di che sostentarsi , se ne ritornarono nelle Gallie .

L' oggetto della sesta guerra fu la conquista della gran Bretagna . Passò Cesare due volte in quelle Isole , facendo sempre nuove conquiste , e rese tributarj tutti i Re , che sen' aveano diviso tra loro il dominio . Di là ritornò nella Gallia , e molto a proposito , per reprimerne la generale ribellione de' Galli , della quale fu l' autore Vercegetorige . Tanti bravi Popoli si vergognavano d' aver piegato il collo sotto un giogo straniero ; non fu malagevole animarli a rompere i lor ceppi . La difficoltà

tà

tà era il riunirli alla comune difesa . Il Capo dell' impresa ottenne il suo intento , e mise in piedi parecchie armate numerose , disposte in modo da potersi recar vicendevolmente un pronto soccorso . Quella , ch' era accampata sotto le mura d' Alessia , Città , di cui ora s' ignora la situazione , era composta di cinquantamila combattenti ; fu questa la prima attaccata , e ritirossi nella Città . Cesare ne formò l' assedio , e vide ben tosto se stesso assediato da trecento mila Galli . Trionfò egli di questi in un solo conflitto , e obbligò gli altri ad arrendersi ; e così furono disarmate , e poste in calma tutte quelle Provincie .

3284.

Avendo vinti i Galli , i Germani , e i Popoli della gran Bretagna in dieci anni di tempo , dimandò Cesare il Consolato , e la continuazione del suo Governo , per aver sempre pronto a' suoi cenni il suo esercito vittorioso , e bene agguerrito . V' era tra lui , Crasso , e Pompeo un Triumvirato ; e s' avean eglino tra di loro diviso l' autorità , e le forze della Reppublica . Pompeo avea la Spagna e l' Africa , Crasso l' Asia , Cesare le Gallie . Era Crasso il più ricco , e' l' più avaro tra tutti i Romani . L' avarizia l' avea impegnato in una guerra contro il Re de' Parti , in cui restò battuto , preso , e poscia decapitato l' anno 699. di Roma . Per la di lui morte era restato Pompeo Signore assoluto nella Repubblica , nella quale non voleva più avere , chi lo uguagliasse , e temea di non tirarsi addosso un superiore , accordando a Cesare ciò , ch' egli dimandava . Non gli negò già egli il Consolato , ma s' oppose
alla

alla continuazion del Governo, e volle, che Cesare rimettesse l' armata in mano della Repubblica, conforme all' uso e alle leggi. Non v' era di fatto cosa più giusta; ma Cesare ben s' accorse, che le leggi e l' uso non erano che un velo, con cui Pompeo ricopriva il disegno ambizioso di dominar solo in Roma, e in tutto lo Stato. Pensò, qual partito avesse a prendere in un incontro sì critico; e finalmente deliberò di usurparsi colla forza dell' armi ciò, che non potea ottenere altrimenti.

Non fu già il primo Giulio Cesare, che alzasse lo stendardo di rebellione contro alla sua patria, e a suoi Cittadini. Prima di lui i due Gracchi Tiberio e Cajo aveano armato il Popolo contro al Senato, e la Nobiltà l' anno 619. di Roma, e nell' anno medesimo perdettero questi due fratelli la vita.

Gli Schiavi condotti da Euno il Siro, che si spacciava per uomo ispirato, s' erano sollevati, e avean due volte disfatto le armate Romane; ma vinti alla fine, erano stati tutti o trucidati nella mischia, o posti in croce.

Spartaco postosi l' an. 679. alla testa de' Gladiatori, de' quali era capo, avea tagliato a pezzi ne' due anni consecutivi le armate de' Consoli, Lentulo Clodiano, e Cassio Varo; ma da Licinio Crasso oppressi col numero, vendettero a caro prezzo la vita, nè fu tra loro pur uno, che volesse quartiere.

I furori di Silla e Mario, le vittorie di Sertorio confederato di Mitridate, la congiura di Catilina, erano state altrettante

guer-

3984.

3984. guerre civili, che aveano spianato il sentiero a quella di Cesare. Egli già risoluto, alla testa de' suoi Soldati, varcò vicino a Rimini il Rubicone, fiumicello, ch' era il termine del suo Governo, incamminandosi verso di Roma a gran passi. Essendo in quel tempo occupate le legioni della Repubblica alla guardia delle frontiere, il centro dell' Italia era disarmato. Pompeo, il Senato, la Nobiltà alla prima nuova della marcia de' Cesariani, usciti di Roma, andarono a rifugiarsi nell' Epiro. Entrò senz' alcuna resistenza Cesare in Roma, si fece nominar Console, e Dittatore, s' impossessò del tesoro dello Stato; e avendogli detto il Tesoriere, che le leggi vietavano il por mano nel pubblico erario, senza un decreto del Senato, rispose, che *le leggi civili erano buone in tempo di pace*. Animate dalla liberalità di lui le sue truppe, marciarono con tale celerità, che arrivarono nell' Epiro quasi nel tempo medesimo che v' arrivò Pompeo.

Avea già questi raunato un gran numero di legioni, e si trovava ben trincerato. Cesare gli presentò la battaglia, ma non potè tirarlo fuor del suo campo; nè impegnarlo a combattere. Faceva il conto Pompeo di vincere, senza spargere il sangue de' suoi: un nemico sprovveduto di magazzeni, e che non essendo padrone nè del Paese, nè del mare, non ne potea formare. Avea pure un' altra ragione di non arrischiare un' azione decisiva. La sua Cavalleria composta di giovani Cavalieri Romani, allevati tra gli agi, e le morbidezze, e piuttosto femmine che Soldati,

ti, non era capace di reggere all' impeto della Cavalleria de' Galli, più agguerrita, più intrepida, e più pronta ai movimenti, che si fanno nelle battaglie. Finalmente attendeva altre nuove legioni, ch' erano in piena marcia, e si vedea già sul punto d'aver un' armata assai superiore. Cesare avea per massima, che l' anima delle militari imprese era la celerità, e vi trovò sempre il suo conto. Pompeo non era già lento nell' esecuzione; ma credea, che un buon Generale non dovesse impegnarsi in veruna azione pericolosa, se non quando non poteva esimersene, e'l successo non l'avea mai ingannato. In tal cimento non fu in di lui mano il seguire il suo piano. Annojato il Senato di vivere ne' Padiglioni, sospirava di ritornarsene a Roma. I giovani Cavalieri desideravano di rendersi ai piaceri di quella Città, e alla compagnia delle Dame; si davano tutti a credere, che Pompeo non volesse por fine alla guerra, per conservarsi l' autorità sovrana di cui godeva; già si parlava di venir a componimento con Cesare, e gli animi commossi da i bisbigli vi si disponevano.

Sentendosi sì gagliardamente stimolato Pompeo, uscito del suo accampamento, andò a trovar il nemico nelle pianure di Farfaglia in Macedonia. Cesare non si fece aspettare; pose prontamente il suo esercito in ordine di battaglia, e comandò a tutti i Soldati, che ferissero i giovani Cavalieri nel viso. Si eseguì l' ordine con buon successo; poichè la paura di vedersi il volto sfregiato, obbligò i Cavalieri a voltare le spalle, e lasciar tutta l' in-

fanteria in preda all' armata nimica . Vedendo Cesare la strage , che i suoi ne faceano , alzò verso di loro la voce , gridando : *Soldati , risparmiate il sangue de' Cittadini* , e accolse benignamente tutti quelli , che implorarono la di lui Clemenza . Pompeo si sottrasse colla fuga , e quando intese , che il tutto era irreparabilmente perduto , vestitosi da schiavo si ricoverò nell' Egitto , il cui Re era stato da lui beneficato . Lusingavasi , che arrivato colà , potrebbe disporre a suo talento delle Legioni del suo governo dell' Africa , e delle truppe de' suoi dipendenti , per riparar le sue perdite . Ma il gran Pompeo non sapea per anche quale fosse lo stato d' un uomo infelice , e disgraziato . Entrò nel porto d' Alessandria , e fece avvertir del suo arrivo il Re Dionisio Tolomeo . Questo Principe pienamente informato della battaglia Farsalica , e temendo di non tirarsi addosso l' armi del vincitore , mandò a troncar la testa allo sfortunato fuggitivo suo amico , suo protettore , e suo benefattore .

3985.

Approddò Cesare poco dopo al porto d' Alessandria , e vi fu accolto con tutta la magnificenza possibile , Presentogli il Re Dionisio il capo di Pompeo , come il più gran dono , che mai gli potesse offerire . Era Cesare di animo grande ; s' innorridì alla vista di quell' oggetto , in cui altro più non ravvisava che 'l delitto del Re , sanguinario , e in vece di buon grado di sì nero attentato , gli fece de' rimproveri vivi e piccanti . Affrontato Dionisio d' una procedura , ch' egli non s' avrebbe giammai aspettata , determinò di arrestar Cesare

fare

fare, e di mandare la sua testa al Senato, da cui sperava miglior ricompensa; ma traspiratone il disegno, fu d'uopo venir a una guerra aperta, in cui egli fu vinto ed ucciso nella battaglia, e'l suo Regno dato a Cleopatra sorella dello stesso Dionisio.

Dopo questi felici successi non vi fu più chi osasse d'opporli a Cesare nell'Asia. Farnace figliuolo di Mitridate depose l'armi, alla sola voce sparsa dell'avvicinamento di questo formidabil Guerriero, che scrisse al Senato in questi precisi termini: *veni, vidi, vinsi.*

In Africa discese Scipione suocero di Pompeo, Catone, e Giuba Re di Mauritania, in una battaglia più sanguinosa della Farsalica. Questi tre Campioni non potendo sopravvivere alla loro sconfitta, si diedero da se stessi la morte. Intesa Cesare quella di Catone, gridò: *O Catone, tu mi ai invidiata la gloria di perdonarti.* Dall'Africa ritornò in Italia, rientrò in Roma trionfante, e vi si fece nominar Dittatore perpetuo.

S'era appena ristorato da i lunghi, e gravi disagi, che gli convenne partir per la Spagna, ove i figliuoli di Pompeo aveano messo in piedi un esercito assai numeroso. Gli assalì a Munda, piazza posta sopra una collina tra Malaga e Almeria, nel Regno di Granata. La difesa fu sì vigorosa, che Cesare vedendosi respinto, ed incalzato, dubitò, se dovea darsi la morte. Ma la sua buona forte, e un estremo sforzo, finalmente gli diedero la vittoria. Gneo Pompeo morì nella mischia, Sesto si sottrasse vivo al vincitore, ma poscia

P

restò morto in una battaglia sotto Augusta.

I nimici più da temersi non son già coloro, che fanno una guerra aperta. Questi gli avea Cesare tutti vinti; ma ne trovò in Roma de' più pericolosi. Tutto giorno ricevea degli avvifi, che si cospirava contro di lui, e veniva consigliato a mettersi in guardia; rispose di voler *più tosto morire una volta sola, che temer ogni momento la morte.* Gli fu detto, che non era da fidarsi di Antonio e di Dolabella: *io meno pavento,* replicò egli, *questi uomini, che anno la faccia colorita, che quegli smorti sembianti di Bruto, e di Cassio.* Questi due per appunto erano i capi della congiura; ma egli non sapeane nulla, e non se n' accertò se non quando se gli presentarono nel Senato col pugnale alla mano. Avea Bruto seguito il partito di Pompeo; Cesare gli avea fatto grazia, e l'avea ricolmo di ricchezze, e d'onori. In veggendolo alla testa de' congiurati, gli disse: *che anche tu, o Bruto?* Indi copertosi col proprio manto il volto, fu da ventidue pugnalate trafitto, e cadde morto a' piedi de' Senatori, l'anno di Roma settecento dieci, il secondo anno Giuliano, cioè dopo la sua riforma del Calendario Romano (14). Così perì co-

3989.

lui.
(14) L' Era dell'anno Giuliano è così chiamata da Giulio Cesare, che nel 708. di Roma, nel terzo suo Consolato, secondo Varrone, Dione, e i Fasti Capitolini, riformò il Calendario Romano. Lasciò passare un anno di 445. giorni, detto l'anno di confusione, e assegnò ai susseguenti 365. giorni e 6. ore, le quali ogni quattr'anni formavano un giorno, nominato Intercalare, onde ebbero origine gli anni Bissestili. Il primo anno Giuliano cominciò, secondo Censorino, nel 709. di Roma,

lui, che avea sparso il sangue di tanti suoi Cittadini, per saziare la propria ambizione (15). Non già ch'egli fosse inclinato a spargerlo: però che confessavano i suoi nemici, che, fuori delle battaglie, non avea fatto morir alcuno; che dopo la guerra avea lasciata la vita a chiunque del contrario partito avea voluto dalla sua clemenza riceverla; talchè ragionandosi della di lui eccellente memoria, diceasi: *Cesare non sa dimenticarsi di nulla fuorchè dell'ingiurie*. La sua passione predominante era la voglia di comandare in Roma, avendola mostrata assai chiaramente col dire, che *volea piuttosto esser il primo in un Villaggio, che in Roma il secondo*. Il suo governo fu dolce e saggio, nè altro mancò alla felicità di Roma, se non se la fortuna d'esser più lungamente governata da Cesare. Conservò al Senato e al Popolo Romano tutta quell'autorità, che lor davano le leggi; volle però sempre essere il primo membro della Repubblica, e riserbò a se il Governo delle frontiere, per aver sempre in suo potere le armate. Poichè non gli restava alcun figliuolo legittimo, istituì Ottavio suo Nipote, nato di sua Serella Giulia, suo universal'erede, e in di lui mancanza, Marc-Antonio, che allor era Console.

La Repubblica Romana avrebbe ricuperata P. 2. me. no. 1074
e nel quarto Consolato di Cesare. L'anno seguente fu trucidato il dì 15. di Marzo nel suo quinto Consolato.

(15) Dopo la guerra civile Cesare fece far il computo de' Cittadini, e di 320. mila capi di famiglia, che ci erano per l'addietro, non se ne trovò più di 150. mila. Ve n'erano 170. mila di meno.

perata l'intera sua libertà colla morte di Pompeo e di Cesare, se questi non avessero lasciato alcun erede. Dispregiava Antonio la giovinezza d'Ottavio, e s'usurpò la successione; il che impegnò Ottavio a dichiararsi contro di lui; e ad accusarlo, come usurpatore dell'autorità sovrana. Ma conoscendosi troppo debole per abatterlo, specialmente dopo la di lui unione con Lepido, stimò meglio accordarsi con lui. L'alleanza di queste tre teste formò il Triunvirato. Padroni di quasi tutte le forze della Repubblica, questi tre Capi se ne divisero l'autorità, e le Province, ritenendosi ciascheduno la podestà di vendicarsi de' suoi nemici. Saziarono il lor odio col sangue de' suoi Concittadini, e rinovarono le stragi, e le proscrizioni di Silla e di Mario. Cicerone, il Principe degli Oratori non potè sottrarsi allo sdegno d'Antonio, che lo rimproverò delle sue Filippiche, facendogli troncàre la testa. I Grandi presto o tardi trovano i mezzi di vendicarsi.

Ottavio, e Antonio, lasciata a Lepido la custodia di Roma, marciarono contro Bruto e Cassio, che sostenevano gl'interessi della Repubblica. Il pretesto di questa guerra era di vendicare la morte di Giulio Cesare. Ma il vero motivo era per non aver chi potesse mettersi in competenza con essi. Le due armate si raggiunsero in Macedonia. Bruto tagliò a pezzi l'armata d'Ottavio, e corse a soccorrere Cassio, che con difficoltà si difendeva contro quella d'Antonio. Ma Cassio pensando, che il suo Collega fuggisse, si diede parimenti alla fuga, e tutti e due creden-

do, che tutto fosse perduto, s'uccisero, per non cader vivi nelle mani de' suoi nemici.

Indi Ottavio e Antonio rivolsero l'armi contro Sesto, secondo figliuolo del gran Pompeo, che dimandava di succedere al Padre, il che non avendo potuto ottenere, s'era impadronito della Sardegna e della Sicilia, e tenea sul mare una Flotta considerabile, spacciandosi per zelante Republichista. Battuto per mare e per terra, e ricovratosi in Asia, fu preso e decapitato. Disfatto così del tutto il partito di Pompeo, Ottavio e Antonio stabilirono fra di loro un nuovo accordo; ridussero Lepido alla condizione d'uomo privato, e si divisero il Governo di tutti gli Stati della Repubblica. Ebbe Ottavio Cesare per sua parte l'Italia, le Gallie, la Gran-Bretagna, la Spagna, e l'Africa; e Antonio tutto il restante del dominio di Roma verso l'Oriente.

I Parti sotto la condotta di Pacoro figliuolo del loro Re, aveano procurato d'ingrandirsi nel tempo delle guerre civili. Aveano di fresco battuta l'armata d'Antonio, e gli aveano levata una parte dell'Asia, e la Siria; ma Antonio rese loro la pariglia. Pacoro fu disfatto, e perdette nel conflitto la vita, e le sue conquiste.

Antonio non avendo più alcun nemico, portossi in Egitto a immergersi nelle delizie. Avea egli ripudiata Ottavia sorella d'Ottavio Cesare per isposare Cleopatra Regina di quel floridissimo Regno. Quand'ella si vide conforte e Signora d'Antonio, gli richiese l'Impero del Mon-

do per prezzo de' suoi amori. Temendo, che Ottavio offeso pel ripudio della sorella non obbligasse Antonio a ripigliarla, giudicò, che col mezzo d'una guerra aperta contenterebbe la sua gelosia e la sua ambizione. Armò Antonio una poderosa Flotta, e fece vela in compagnia della sua diletta Cleopatra verso le coste dell' Epiro, ove Cesare l'incontrò. Seguì la battaglia dirimpetto ad Azio, promontorio e Città dell' Epiro, chiamata Nicopoli dopo questo combattimento, e poscia Prevesa. Cleopatra fuggì dopo il primo attacco. Benchè le armi di Antonio avessero sorte migliore, ritirossi anch' egli dal combattimento per accompagnar la Regina; e così perdette la battaglia; Ottavio inseguillo fino in Egitto; ove tradito dalla moglie, e di nuovo battuto si diede la morte. Cleopatra, perduta la speranza d'acquistarsi la grazia del vincitore, fece lo stesso. Furono tutti e due riposti in una tomba medesima; l' Egitto si sottomise, e Cesare divenne signore di quanto Roma possedeva. Quindi il Senato lo dichiarò Augusto. L' inalzamento d' Augusto fu la caduta e' l' sepolcro della Repubblica. Si può dire, che da quel punto essa passò allo stato Monarchico, e alla condizione d' Impero, sebbene il Monarca non prese il titolo nè di Re, nè d' Imperadore. Il popolo Romano restò spogliato d' ogni autorità; il Senato non conservava più se non un' ombra del suo antico splendore. I Patrizj sì gelosi della loro libertà, altro non erano, che cortigiani. Poichè Augusto ebbe posto fine alle guerre civili, recò ancora la pace a tutte le

le frontiere dello Stato, colle vittorie, che riportò sopra diversi Popoli, e particolarmente sopra i Germani, i Traci, i Sarmati, e i Cantabri. La pace fu generale; fece chiudere il Tempio di Giano, che lasciavasi aperto in tempo di guerra. Regnò per lo spazio d'anni cinquanta sei con gran saviezza ed equità, e un regno sì lungo tolse affatto la speranza di vedere mai più risorgere la Repubblica. Morì l'anno 764. di Roma, Avea prima sposata Claudia, Nipote d' Antonio; di poi Scribonia, da cui ebbe Giulia, che fu moglie di Marcello, e poi d' Agrippa, da cui ebbe Giulia, Agrippa il giovine, e Agrippina moglie di Germanico. Passò alle terze nozze con Livia, da lui tolta a Tiberio Nerone, e adottò i di lei figliuoli, Druso, che morì in Germania, e Tiberio, che fu poi Imperadore.

4014.

4043.
L' an. 14.
di G. C.